

La famiglia: tra l'opera della creazione e la festa della redenzione

1. L'opera della creazione: uomo, non Narciso

- a. **Dove sei?** (Gen 3,9). Il **“santo” di questo tempo**. E' la prima domanda che vogliamo fare all'uomo di questo tempo, perché egli è il culmine dell'opera della creazione, è “cosa molto buona” (Gen 1,31). Non solo la Chiesa canonizza santi, per indicarci persone che sono state uomini e donne in pienezza. Anche la cultura laica ha indicato i suoi santi, o figure mitologiche rilette alla luce della cultura del tempo e indicate come modelli di piena realizzazione umana. Dalla seconda metà del '700, con l'Illuminismo, ai giorni nostri, ne possiamo intravedere tre. Il primo è la figura mitologica di **Prometeo**, adottata dagli illuministi come modello di piena realizzazione umana. La mitologia ci dice che Prometeo all'inizio era dilaniato da una doppia fedeltà, a **Zeus** dalla cui parte si schierò nell'episodio della ribellione dei Titani e da cui ebbe l'incarico di forgiare l'uomo che modellò dal fango e animò con il fuoco divino, e **agli uomini** ai quali elargì l'intelligenza e la memoria, rinchiuso in uno scrigno rubato ad Atena, o le parti migliori di un bue sacrificale, lasciando alla divinità le ossa, o il fuoco divino, rubato agli dei. Zeus gli inflisse una terribile punizione per quest'ultimo atto insolente: lo fece incatenare nudo e con lacci di acciaio nella zona più alta o più esposta alle intemperie del Caucaso e gli conficcò una colonna nel corpo. Inoltre inviò un'aquila perché gli squarciasse il petto e gli dilaniasse il fegato che poi durante la notte ricresceva. La tragedia perduta di Eschilo *“Prometeo liberato”* ci racconterebbe che dopo tremila anni Eracle passò per la zona del Caucaso, uccise l'aquila e liberò Prometeo spezzando le catene. Secondo un racconto contenuto nella *Biblioteca* dello Pseudo-Apollodoro durante un incontro tra Chirone ed Eracle, alcuni centauri attaccarono l'eroe che per difendersi usò le frecce bagnate con il veleno dell'Idra da cui non si poteva guarire. Chirone venne colpito di striscio da una di queste frecce: era immortale e cominciò per lui una sofferenza indicibile, a tal punto da desiderare la morte. Alla fine Zeus accettò la vita di Chirone in cambio dell'immortalità di Prometeo. Gli illuministi scelsero questa figura per esortare l'uomo a usare la sua ragione staccandosi da ogni principio di autorità, soprattutto quella ecclesiastica e progredire così in piena libertà nel campo della scienza e della tecnica. Abbi il coraggio di usare la tua ragione senza far ricorso all'autorità era lo slogan illuministico. Questo cammino non è stato e non sarà privo di difficoltà e sofferenze (la vicenda di Giordano Bruno, il caso Galilei ...) ma l'amore per l'umanità impone questi duri sacrifici. Alla fine una redenzione verrà, come per Prometeo, data dalle conquiste

assolute e imperiture della scienza e della tecnica e magari da parte di una divinità ben diversa di quella presentataci dai testi sacri, con troppi tratti antropomorfici. Se andiamo alla fine dell'800, Nietzsche riprenderà un'altra figura mitologica e la canonizzerà per l'umanità a lui contemporanea e soprattutto futura: **Dioniso**. Egli è una divinità della religione greca, dio del vino, dell'estasi e della liberazione dei sensi. Rappresenta l'essenza della realtà nel suo selvaggio fluire, lo spirito divino di una realtà smisurata, l'elemento primigenio del cosmo, quell'energia naturale che per effetto del calore e dell'umidità porta i frutti delle piante alla piena maturità. Tale energia è necessaria per l'uomo ma durante l'inverno sembra scomparire. Per questo le feste dionisiache erano celebrate durante l'inverno e gli antichi lo immaginavano anche sofferente. In antropologia egli rappresenta il mito della risurrezione del dio ucciso. Studiando la tragedia greca Nietzsche pensa di scoprire che alla base della civiltà e della cultura non c'è l'ordine e che il principio non è l'armonia, ma il caos, l'ebbrezza, il principio dionisiaco. L'uomo non ha avuto il coraggio di stare alla presenza di questa scoperta e ha dovuto contrapporre Apollo, il principio dell'ordine, per bilanciare il caos e la forza senza misura. Il filosofo indica Dioniso al super-uomo, all'uomo chiamato a vivere non contro Dio, ma senza Dio perché è stato ucciso proprio da lui. Quest'uomo è chiamato ad assumersi la responsabilità di questo omicidio, ad esistere senza più un creatore, ma come totale artefice di se stesso, senza più coordinate ma procedendo in assenza di un orizzonte, senza più leggi morali che mortificano la vita ma spinto da una volontà che cerca se stessa e vuole accrescere sempre più la sua potenza, senza più il peso del passato ma in una totale accettazione dell'istante che sempre ritorna. Egli dovrà operare un capovolgimento di tutti i valori, cancellare quelli del cielo e votare totalmente la propria esistenza a quelli della terra, a quelli della volontà di potenza. Rispetto a Prometeo Dioniso non è più contro Dio ma aiuterà l'uomo a vivere una storia nuova senza di lui, con valori opposti rispetto a quelli cui si era abituato. Nietzsche, nella *Gaia Scienza* in cui viene dato l'annuncio della morte di Dio, percepirà di essere arrivato troppo presto. In effetti le conseguenze della morte di Dio si vedranno in pienezza più tardi, in pieno '900, dalle tragedie dei conflitti mondiali e dell'olocausto a tutto il fenomeno della liberalizzazione dei costumi sessuali e del '68 stesso, dall'ateismo ai regimi totalitari. La volontà ha perso il rapporto con la verità ed è divenuta un principio fondato su se stesso, che ruota su se stesso. E il santo di questo tempo? Questo tempo sembra canonizzare un'altra figura mitologica, **Narciso**. La mitologia (le *Metamorfosi* di Ovidio o *Guida alla Grecia* di Pausania) ci dice che egli disdegna ogni persona che lo ama. A seguito di una punizione divina, perché avevo reso infelice la ninfa Eco da lui respinta, si innamora della sua stessa immagine riflessa in uno specchio d'acqua, lasciandosi infine morire di tristezza resosi conto dell'impossibilità del suo amore. Dal 1899 il termine narcisismo viene adottato in psicologia, in uno studio sulle perversioni sessuali di Paul Nache. Oggi ritroviamo Narciso **nell'idolo dell'adolescenza imperante**¹: l'immaginario

¹ P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011, 15-27

dell'adulto è attirato dalla fissazione dell'adolescenza come *status symbol* in cui liberarsi dallo *stress* di avere cura degli altri per dedicarsi in santa pace alla cura di se stesso. Non a caso l'adolescenza oggi inizia precocemente e finisce più tardi del previsto. L'adolescente è il consumatore ideale dell'industria del divertimento e dello spettacolo, mai in crisi a differenza del mondo dell'istruzione, del servizio della sanità, dell'organizzazione del lavoro. L'adolescenza è vissuta e percepita come un accumulatore di potenza in folle, come un culto reso a potenzialità accumulate, autoriferite senza destinazione ad altro da sé, è la consumazione dell'istante che ha perso il senso del passato e del futuro: **essere se stessi, aperti a nuove esperienze in ogni momento**, e nient'altro. L'adolescenza vuol oggi dire desublimazione: è giovane chi può godere sessualmente in qualsiasi forma, senza cura per la generazione e senza l'impegno di dover usare parole. Nell'attuale sistema della comunicazione il mezzo non è più un semplice strumento, ma, oltre all'aumento delle potenzialità e all'accelerazione incredibile, è diventato il vero soggetto che mette in subordine gli interlocutori della comunicazione. Tale idolo² ha bisogno di un interlocutore come Narciso che nel comunicare non mette in gioco se stesso e non si apre all'altro ma vuole avere a che fare solo con sé e si rispecchia nelle nuove modalità comunicative. Anzi, nell'attuale contesto della comunicazione si può arrivare a parlare di “**morte del prossimo**”³: si trasmettono messaggi più velocemente, si contatta un numero infinitamente più alto di persone nelle nuove piazze virtuali, si può arrivare fino al capo opposto del pianeta ma il prossimo è scomparso e non avviene più l'incontro autentico con l'altro. Essendo venuta meno l'esperienza della prossimità, l'adolescente di oggi, o l'adulto ancora adolescente che si ispira a Narciso, ha trovato un surrogato: l'esercizio della sessualità. L'approccio fisico, vissuto ormai molto precocemente dalle nuove generazioni, verrebbe a mitigare il gelo provocato dalla morte del prossimo. Egli è un eterno innamorato, sempre pronto a innamorarsi di nuovo, senza responsabilità e resistendo ai legami. Siamo comunque anche testimoni di come una potenza e un desiderio totalmente autocentrati e autoriferiti, volti solo a consumare ogni alterità, conducano alla fine all'estenuazione, alle molto diffuse “passioni tristi”, alle patologie della volontà e ai disturbi della personalità⁴. Anche l'idolo della crescita⁵ vive perché c'è Narciso: l'avidità autoriferita del potere e del godimento è entrata nella sfera pubblica del diritto per cui ogni tentativo di perseguire il bene comune perdendo qualcosa di sé (etica, politica ...) è letto come un attacco alla giusta realizzazione dell'uomo. Narciso accumula per sé, vuole crescere, non perde più tempo in ciò che non rende (i rapporti personali, i beni umanistici

² *Ibid.*, 55-70

³ L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009

⁴ M. BENASAYAG - G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2009; F. AGOSTINI – S. MARCHESONI, *Dispositivi e affetti. Le passioni tristi tra etica e pedagogia*, Mimesis, Milano 2005

⁵ P. SEQUERI, *cit.*, 32-51

...), considera bene solo ciò che rientra nel mercato assicurato da chi dice che se cresce la ricchezza potrà essere meglio distribuita a tutti. A differenza di Prometeo e di Dioniso, Narciso non è né contro Dio né contro gli altri, ma è indifferente a tutto e a tutti, concentrato solo su di sé. Non gli si chiede nulla, non ha impeti di generosità verso l'umanità e non deve compiere nessun atto particolare di coraggio. Egli differisce sempre più l'assunzione di grandi responsabilità, preferisce rimanere a casa dei suoi genitori senza l'onere di condividere la gestione della casa o le spese delle bollette. Il destino però è molto più tragico: mentre negli altri due sopravvive una simbologia di riscatto e risurrezione, **Narciso è destinato a morire per estenuazione e malinconia**. Con lui viene al pettine un nodo dell'ultima modernità e della post-modernità. Già dalla fine del XIX sec. avviene una riscoperta della sessualità. **Freud** ci dice che la forza fondamentale che costituisce l'uomo è la *libido*: se ben vissuta può realizzare l'uomo e condurlo anche ad eccelse sublimazioni di essa oppure se ferita o rimossa può diventare la causa di *lapsus*, isterie e patologie della personalità. Ma il punto chiave è che Freud interpreta la *libido* come amore di sé, forza che riempie l'interiorità e che va verso l'esterno quando è troppo piena: "*si è costretti ad amare per non ammalarsi*" ebbe a scrivere. Se facciamo riferimento ad un altro autore, **Heidegger**, rimaniamo sulla stessa scia. Egli, arrivando al cuore dell'analitica esistenziale, dice che l'evento che qualifica il *Dasein* è l'essere per la morte o l'essere alla morte. La morte incombe continuamente su di me e ciò schiude la tonalità emotiva fondamentale dell'esistenza: l'angoscia. "*In Heidegger l'origine di ogni affettività è l'angoscia, che è angoscia per l'essere*", nota giustamente Levinas⁶. L'angoscia è motivata dal fatto che di fronte alla possibilità che possibilizza ogni altra possibilità ne va del mio essere, ne va di me. L'essere è un evento, ho da essere e con la morte ne va del mio essere. L'affettività investe sempre un io centrato su di sé, è autoriferita. Come incide tutto ciò nel rapporto tra i sessi? Narciso diventa il segno di una incomunicabilità e di una lotta tra i due sessi, così come viene presentata in maniera molto divulgativa dagli ultimi film di Fausto Brizzi "*Maschi contro femmine*" e "*Femmine contro maschi*". Come sta oggi la donna, come stanno oggi in particolare le trentenni e le quarantenni? Da una parte abbiamo tappe importanti di un cammino di emancipazione e di conseguimento di parità dei diritti, in Italia: nel 1963 viene abolita l'esclusione delle donne dal lavoro negli uffici pubblici. Nello stesso anno è cancellato lo *ius corrigendi*, il diritto del marito di picchiare la moglie che sbagliava per qualche motivo, secondo la morale comune. Nel 1968 l'adulterio non è più un reato. Prima per le donne era prevista una carcerazione di almeno due anni mentre gli uomini erano puniti solo se i loro tradimenti erano conosciuti da un certo numero di persone. Nel 1971 è approvato il divieto di licenziamento delle madri durante il periodo della gestazione e fino al compimento di un anno del bambino. Nel 1975 viene sancita la parità tra i coniugi: stessi diritti e medesimi doveri. Fino a questo momento era il marito a decidere l'indirizzo della vita familiare e il luogo della residenza. Nel 1977 viene

⁶ E. LEVINAS, *Dio, la morte e il tempo*, Jaca Book, Milano 2003, 55

approvata anche la legge di parità sul lavoro: uguali diritti, uguali salari. Nel 1981 è abolito il delitto d'onore che prevedeva una pena limitata da tre a sette anni per un uomo che uccide la moglie, la sorella, la figlia nello stato d'ira determinato da un'offesa recata all'onore suo o della famiglia mentre per una donna che uccide il marito era previsto l'ergastolo. Nel 1996 lo stupro è riconosciuto come reato contro la persona e non più contro la morale⁷. Ma, senza una vera reciprocità tra uomo e donna, queste conquiste bastano da sole a manifestare la piena dignità della donna? Armando Matteo nota come, oltre al rapporto con la fede in cui oggi le trentenni e le quarantenni non sono differenti, almeno nei numeri, dagli uomini, oggi non è facile essere donna a trent'anni in Italia. Non si riesce facilmente a coniugare il diritto al lavoro con la maternità per cui se manifesti l'intenzione di avere un figlio rischi di non essere assunta. Vali se hai e finché hai un bel corpo: la dittatura della bellezza ad ogni costo pressa continuamente le donne, la pornografia continua ancora ad usare i loro corpi e negli spot pubblicitari la vecchiaia maschile è rappresentata in maniera decisamente più dignitosa rispetto a quella femminile. Infine le trentenni e le quarantenni di oggi devono essere al top dell'efficienza: a loro, oltre al lavoro, è delegata quasi *in toto* l'educazione dei figli come l'assistenza di persone anziane che vivono ancora in famiglia. La donna in fondo si sta emancipando facendo leva sul potere di avere un bel corpo e di poter soddisfare i desideri dei maschi, sta conquistando potere nella misura in cui si fa strumentalizzare. Può essere forte l'attrazione sessuale tra uomini e donne ma, nel contesto di una sessualità ripiegata sul sé, non c'è vero incontro⁸. Inoltre l'attuale cultura omologa le differenze e ciò conduce a interpretare l'uguaglianza tra uomo e donna come uniformità, e non come unità, con le evidenti ricadute a livello di identità sessuale. Notava già Erich Fromm: *"... E' l'uniformità astratta degli uomini che compiono lo stesso lavoro, scelgono gli stessi divertimenti, leggono gli stessi giornali e hanno le stesse idee ... Fa parte della tendenza all'uguaglianza l'eliminazione delle differenze. L'uguaglianza è ottenuta a questo prezzo: le donne sono uguali perché non sono più differenti. La frase della filosofia illuminista <<l'anima è priva di sesso>>, è diventata di uso generale. La polarità dei sessi va scomparendo, e con essa l'amore erotico, che poggia su questa polarità. Uomini e donne diventano simili, e non uguali, come i poli opposti. La società contemporanea predica questo ideale di uguaglianza perché ha bisogno di atomi uguali simili tra loro, per farli funzionare in una massa compatta: tutti obbediscono agli stessi comandi, e tuttavia ognuno è illuso di seguire i propri desideri"*⁹.

⁷ C. SOFFICI, *Ma le donne no! Come si vive nel paese più maschilista d'Europa*, Feltrinelli, Milano 2010, 21-22

⁸ A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, 55-70

⁹ E. FROMM, *The Art of Loving*, tr. It. di M. Damiani, *L'arte d'amare*, Il Saggiatore, Milano 1984, 27

b. **“Ma in principio non fu così ... Maschio e femmina li creò”** (Mc 10,6-8). Quando ha creato l’uomo, di certo Dio non lo ha voluto perché diventasse “Narciso”. E’ provvidenziale ritornare alle origini, al testo di **Gen 2,18-25**. La prima parola che Dio pronuncia sull’uomo alla fine dell’opera creativa è: *“Non è bene che l’uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda”*. Eppure l’uomo non aveva poco: un giardino grande, fertile e ricco tutto per lui, un lavoro assicurato. Io penso, dunque esisto, conosco, opero tecnologicamente; ma a che scopo? Dio fa un primo tentativo per rimediare a questa mancanza: riempie la vita dell’uomo di tutte le specie animali possibili e gli concede di dare loro un nome, cioè di avere potere su di esse e di usarle. Ma gli animali, per quanto vogliono essere affettuosi o domestici, non riempiono la solitudine dell’uomo. Egli non si realizza né con il potere esercitato su chi gli è inferiore (anche se l’uomo, guardando in basso ritrova qualcosa di sé, la propria animalità), né con il lavoro, né solo con la preghiera e lo sguardo in alto visto che finora ha ascoltato parole provenienti da Dio, suoi comandi, senza mai rispondere. La solitudine, l’assenza di una persona che possa corrispondere nella libertà, è contro la natura dell’uomo. Giustamente osserva Erich Fromm: *“L’uomo è dotato di ragione; è conscio di se stesso, della propria individualità, del passato, delle possibilità future. Questa coscienza di se stesso come entità separata, la consapevolezza della propria breve vita, del fatto che è nato senza volerlo e contro la propria volontà morirà; che morirà prima di quelli che ama, o che essi moriranno prima di lui, il senso di solitudine, di impotenza di fronte alle forze della natura e della società, gli rendono insopportabile l’esistenza. Diventerebbe pazzo, se non riuscisse a rompere l’isolamento, a unirsi agli altri uomini, al mondo esterno. Il senso di solitudine provoca l’ansia; anzi, è l’origine di ogni ansia ... L’uomo – di qualsiasi età e civiltà – è messo di fronte alla soluzione di un eterno problema: il problema di come superare la solitudine e raggiungere l’amore”*¹⁰. Dio procede ad un’opera ancor più grande. Scende un grande torpore sull’uomo, segno che sta per avvenire qualcosa di così grande su cui egli non ha alcun potere e che solo Dio può compiere. E’ finito l’esercizio del potere, l’uomo entra in una terra nuova, che è la terra dell’assoluta gratuità, assoluta perché mentre Dio crea la donna egli dorme, dunque non è neanche testimone consapevole di questo straordinario dono che è assolutamente tale. L’uomo non può dare istruzioni a Dio, non può indicargli i rimedi secondo lui giusti per la solitudine o presentare un proprio progetto. Le radici della vocazione dell’uomo all’amore sono nel cuore e nella libertà sovrana di Dio. Tale caratteristica richiama l’evento centrale della nostra fede: la Risurrezione di Gesù. Anche di esso non ci sono testimoni oculari e nessuno avrebbe mai potuto immaginarlo o prevederlo. Il grande sonno, il torpore, richiamano in qualche modo anche la morte: perché l’uomo possa ricevere questo dono assoluto che è la donna e vincere l’eterno problema della solitudine, sul quale non ha nessun potere, deve morire a se stesso. Dio prende una delle costole all’uomo per creare la donna. La donna non è fatta con materiale scadente, ma è della stessa dignità dell’uomo. La costola è la parte più vicina

¹⁰ E. FROMM, *op. cit.*, 21-22

al cuore: la donna è tratta dall'intimo dell'uomo ed è l'unica creatura capace di intimità con lui, di essere con lui un cuor solo e un'anima sola. L'uomo, finora, da una parte è tratto dalla terra, dunque è terrestre, perfettamente solidale in questo con la fragilità di tutte le creature, è legato alla terra e ritornerà alla terra, dall'altra ha ricevuto il soffio divino. Nell'uomo la terra diventa viva, egli vive del respiro di Dio, dipende ogni istante da Dio autore della vita e in lui la terra stessa e tutte le creature rimangono legate a Dio. Oltre alla fragilità e al mistero della vita, finora l'uomo è anatomicamente perfetto ma solo. Per l'opera di Dio l'uomo non è più solo ma rimane anatomicamente imperfetto e con il segno di una ferita. Una persona perfetta, del resto, o che si presume tale e si atteggia in modo conseguente, non è amabile anche perché perde di vista la sua fragilità in quanto terrena, è sulla scia di Narciso che disdegna l'amore altrui per rimanere tranquillo nella contemplazione narcisistica di sé, visto che nessun'altra creatura è come lui. Una persona imperfetta e consapevole di essere tale diviene amabile perché capace di far spazio a qualcun altro, di ricevere doni e di lasciarsi amare. Proprio per l'imperfezione un elemento imprescindibile, per il quale si genera l'*eros*, è il bisogno. Il bisogno è inscritto nell'*eros* e Platone lo conferma quando, rileggendo il mito, ci ricorda che Amore è figlio di povertà ed espediente. Qui però c'è un nodo fondamentale: un conto è riconoscere in una scelta libera e consapevole di amore di aver bisogno anche dell'altro, un conto è amare qualcuno perché si ha bisogno di lui. Quest'ultima alternativa è pericolosa perché può annullare la libertà e rendere schiavi del bisogno e dunque dell'altro. Amare per il bisogno dell'altro può far degenerare un rapporto di amore in un rapporto di dipendenza, di fusione, di strumentalizzazione, in cui alla fine si rimane soffocati da un abbraccio che diventa oppressivo. Se un rapporto è incentrato sul bisogno, l'*eros*, come nota anche Benedetto XVI, diventa una forza che travolge e alla quale si cede, per la quale si paga un prezzo troppo alto che è la propria libertà¹¹. Il bisogno è reale perché legato alla nostra imperfezione, ci rimanda una verità fondamentale su noi stessi (mai senza l'altro) ma va assunto nell'amore, e dunque nella libertà. Dio conduce la donna all'uomo, è il paraninfo di questa prima unione così come, in qualche modo, di ogni unione. Egli è il Padre buono che ha pensato e voluto ognuno di noi prima ancora di creare il mondo, che per ogni uomo creato e chiamato al matrimonio ha pensato e creato la donna che potrà essere sua moglie per sempre. In maniera misteriosa e concreta Egli fa incrociare le storie e i sentieri delle persone, lasciando sempre alla libertà umana l'ultima parola della risposta. Di fronte al dono che Dio presenta all'uomo, egli per la prima volta rivolge il suo sguardo in orizzontale guardando negli occhi la donna e per la prima volta parla, pronuncia il suo canto d'amore. Due aspetti vogliamo sottolineare.

Per la prima volta l'uomo parla. Potremmo aggiungere: per la prima volta l'uomo comunica, dunque apre il cuore, per la prima volta manifesta la gioia per non essere più

¹¹ BENEDETTO XVI, *Deus Caritas*, 3-8

solo e aver finalmente trovato qualcuno che gli può corrispondere, per la prima volta egli prega. Se in **Gen 1,31** è Dio a giudicare molto buona la creazione dell'uomo "maschio e femmina", l'autore Jahvista fa dare all'uomo il giudizio ultimo sulla creazione come risposta di gratitudine all'opera di Dio. Finalmente ora, con la donna, la creazione è completa perché la vita stessa dell'uomo ha trovato senso. Ora è veramente cosa molto buona. Verso chi pronuncia queste parole l'uomo? **Verso la donna e verso Dio**. Abbiamo una poesia d'amore dedicata alla donna e una preghiera di ringraziamento e di apprezzamento a chi gliel'ha donata. Colgo qui una nota preziosa di spiritualità coniugale. Se da un lato rimane necessario, per una famiglia nata da un matrimonio sacramento, alimentare il proprio legame a Cristo con momenti specifici di preghiera e di ascolto della Parola, personale e di coppia, nonché la fedeltà all'Eucaristia e al sacramento della penitenza, dall'altra bisogna essere attenti a non dividere ciò che Dio nella creazione ha congiunto. Non esiste una spiritualità staccata dalla vita, da cercare al di fuori della vita. Nel momento in cui l'uomo comincia ad amare la donna che Dio gli affida comincia a pregare, le parole di amore che pronuncia verso colei con cui diventa una sola carne sono contemporaneamente una lode a Dio, gli atti di amore di uno sposo verso la sua sposa, culminanti nell'intimità coniugale, sono anche atti liturgici. Se ogni giorno non si accoglie il proprio sposo o la propria sposa con lo stesso stupore e la stessa gioia con cui Adamo accoglie la donna diventa impensabile una preghiera autentica che sale al cuore di Dio. Se vogliamo parafrasare per un contesto coniugale la chiamata dei discepoli al seguito di Gesù presentataci dall'evangelista Marco (**3,14**) potremmo dire: li costituì perché stessero con lui/lei (con il proprio sposo o sposa) e per mandarli Stare con il proprio sposo o la propria sposa è stare alla presenza di Dio, stare con Gesù Cristo: l'un per l'altro sono segno della sua presenza. Non solo momenti di preghiera specifici, ma ogni gesto di amore tra un uomo e una donna diviene liturgia. Dio non gradirebbe la preghiera di un marito o di una moglie che non passasse prima attraverso l'amore vissuto per il proprio coniuge.

Il secondo aspetto riguarda **il contenuto del canto d'amore di Adamo**. Egli canta l'intimità finalmente raggiunta con la donna, effettiva e sempre da costruire. **Essa è carne dalla mia carne, osso dalle mie ossa**, proviene da me, è fatta di ciò di cui sono fatto io, è uguale a me nella dignità. Ma come può un uomo sentire di avere una carne? Come può una donna percepire la propria carne? Per rispondere a questa domanda bisogna guardare con gli occhi stessi di Dio ad una dimensione dell'amore tra l'uomo e la donna che la cultura e la stessa teologia fanno molta fatica ad esprimere in tutta la sua bellezza e profondità, anzi, ahimè, una certa cultura tende a svilirla e a svuotarla. Si tratta dell'**eroticità**. Io sento di essere un corpo, per tutte le cose che con il corpo posso realizzare (lo strumento tecnico è nato come prolungamento del mio corpo), per le sue funzioni biologiche, o per la pesantezza che esso mi dà, o per i disturbi fisici che compromettono il mio benessere. Ma quando sento di avere una carne? Nel caso degli sposi, nell'intimità coniugale. La carezza dell'altro/a ti permette di sentire la tua carne così come la tua carezza e il tuo contatto permette all'altro di sentire la sua carne. Nei gesti dell'amore ognuno riceve dall'altro la

propria carne e ognuno dona all'altro ciò che non ha e non possiede, la carne dell'altro. Ognuno risente la propria carne erotizzata nella carne dell'altro e gioisce di lui senza usarlo, gode del suo piacere. Perché questo avvenga, nell'intimità coniugale si compie un passo che è necessario nella vita stessa, il passo che Narciso si rifiuterà sempre di compiere, **il passo di una maturità affettiva**. La prima domanda profonda e implicita da cui parte una persona quando comincia a costruire le sue relazioni è: **“Sono amato da altrove?”**¹². Pur essendo legittima, l'amante non può fermarsi a questa domanda, incentrata sul proprio io. Lentamente passa ad un'altra domanda, che è una diversa prospettiva sull'amore: **“Posso io amare per primo?”**¹³. Adamo all'inizio cerca e aspetta chi lo può amare dal di fuori, poi di fronte alla donna che gli è condotta fa lui il primo passo e prende per primo la parola. Nota giustamente Marion: *“L'ego, in prima battuta, si aspetta dall'amore solo uno scambio quasi onesto, una reciprocità negoziata, un compromesso accettabile. Certo, si potrebbe rispondere senza indugio che in amore la reciprocità non ha spazio, che si addice solo allo scambio, alla propria economia e al proprio calcolo ... In breve, chiedere ora <<Posso amare io per primo?>> piuttosto che <<Sono amato da altrove?>> significa comportarmi come un amante che si dà piuttosto che come un amato che si avvale del do ut des”*¹⁴. Nell'intimità coniugale salta ogni logica di scambio e di calcolo e se si vuole gioire della propria carne si è chiamati a donare all'altro la sua, a darsi più che ad aspettare di ricevere. Un rapporto di amore è saldo e sicuro non se c'è una perfetta reciprocità o se sono ricambiato come ritengo giusto, ma se ognuno degli amanti è disposto ad amare per primo senza essere ricambiato, a donare a fondo perduto, a perdere e rinnegare se stesso. Parallelamente, al culmine del mio donarmi gratuitamente scopro che sono la mia carne nel momento in cui accolgo le carezze e il contatto dell'altro, nel momento in cui accetto di essere passivo. Gesù non ha raggiunto il culmine del suo amore per noi e non ha portato a compimento la nostra salvezza nella passività estrema della croce? La realtà, per Adamo, non è più un sistema copernicano di cui lui è il sole, ma l'io è destituito dal trono con tutta la fatica che ciò comporta per intronizzare il tu della donna. Del resto, nel consenso che i fidanzati si scambiano e di cui lo Spirito Santo si serve per renderli sposi non si dice forse: *“Prometto di amarti e onorarti per sempre?”* E onorare l'altro non vuol dire amare per primo e a fondo perduto? Dove ritrovo la dignità dell'altra persona, nelle prestazioni che fa per me che cerco di ricambiare o nella mia vita che dono gratuitamente a lui? Se si compie il passo fondamentale della **destituzione dell'io per conferire il primato al tu**, questo morire a se stessi permette poi di **affrontare insieme qualsiasi prova, qualsiasi sofferenza o dolore, anche la morte**, perché ormai si è allenati quotidianamente a morire per il bene dell'altro. Certo, questo avviene **in una dimensione**

¹² J. L. MARION, *Le phénomène érotique*, tr. it. di L. Tasso, *Il fenomeno erotico*, Ed. Cantagalli, Siena 2007, 53

¹³ *Ibid.*, 91

¹⁴ *Ibid.*, 89. 91

nuova del tempo, che non è la successione cronologica degli istanti o l'accelerazione cui siamo ormai soggetti in nome dell'efficienza. Non si può fare l'amore in fretta. Nell'eroticità, la scansione del tempo tra gli amanti è diversa: il passato è detto "*ancora!*", il presente è detto "*Vengo!*", il futuro è detto "*Vieni!*". Sono il modo in cui nel tempo l'amante pronuncia la parola fondamentale: "*Eccomi!*" scegliendo l'amato come il proprio futuro. Anche **lo spazio** nell'eroticità è trasfigurato: esso non ha più le semplici dimensioni della geografia, longitudini, latitudini, lunghezza, larghezza, profondità ma l'amante è collocato là dove ama e riceve dall'altro la propria carne, cioè nella carne dell'altro, un luogo pienamente abitabile dove mettere radici, perché nulla gli resiste più e nulla gli manca. L'amante è nell'amato e nessuna situazione, dove è lui, vissuta nell'amore, è invivibile¹⁵. Infine nell'eroticità si sperimenta il **paradosso delle finitezza e del proprio slancio all'infinito**. Nel momento in cui l'amante gode dell'amato da una parte si desidera che quel piacere e quel tempo non terminino mai, dall'altra devono finire nel momento in cui finisce la resistenza dell'altro. Il desiderio di un piacere che si prolunghi determina il ripetersi degli atti dell'amore nel tempo ma la sua necessaria conclusione, pena lo sfinimento, ci riconsegnano alla nostra ineluttabile finitezza. Tutto questo è condensato nella pronuncia del nome. Nella carne erotizzata ci si individualizza. Apparentemente sembra che Adamo dia il nome anche ad Eva come precedentemente ha fatto con gli animali. In realtà non è così: Adamo, nell'amore riconosce la carne dell'amata, la nomina ma, pronunciando il suo nome (ishà) riceve in dono anche il proprio nome, (ish), può finalmente pronunciarlo per la prima volta. Avviene un'esperienza di dono assoluto, che non ha niente a che fare con il dominio: io dono all'altra la sua carne, dunque il suo nome e l'altra dona a me la mia carne, il mio nome, mentre pronuncio il suo, io sono in lei che è, ricevo un'identità donandola all'altra, ritrovo me stesso in lei. Questa meraviglia rende intellegibile il progetto che ne deriva. Quanto sono importanti i genitori per ogni uomo che viene alla vita, soprattutto in una società patriarcale come quella in cui scrive l'autore sacro? "*Onore il padre e la madre*" ricorda Dio nelle dieci parole di vita, "*chi teme il Signore, onora il padre e serve come padroni i suoi genitori*" ricorda il libro del Siracide (3,7), "*la gloria di un uomo dipende dall'onore di suo padre, vergogna per i figli è una madre nel disonore*" (Sir 3,11). I genitori sono le radici della nostra vita, con loro saremo sempre in debito perché, qualunque cosa possiamo fare per loro, non uguaglierà mai ciò che da loro abbiamo ricevuto, l'esistenza. Eppure non è rimanendo con loro che ritroviamo noi stessi e potremo essere felici. L'uomo ritrova se stesso in lei, è chiamato ad abitare non più a casa dai suoi ma nella carne dell'amata. Con lei nasce un rapporto di unione più forte rispetto a quello con i genitori. Se dai genitori un uomo ha ricevuto la vita e per nove mesi ha abitato il grembo della madre, dalla sua donna riceverà di nuovo la sua carne e in lei abiterà per sempre. Del resto già ad Abramo Dio aveva detto: "*Vattene dalla casa di tuo padre*" (Gen 12,1), la sposa Rut, rimasta vedova ha lasciato il padre e la madre per vivere il

¹⁵ *Ibid.*, 165-172

suo matrimonio tra gente per lei straniera (**Rt 2,11**), anche Gesù invita a lasciare padre e madre per il suo nome (**Mt 19,29**).

Tutti e due erano nudi e non ne provavano vergogna. L'incontro tra i sessi avviene nella massima serenità. Adamo ed Eva stanno l'uno davanti all'altra nella trasparenza, nella fragilità, ma nella massima padronanza di se stessi e fiducia perché non c'è nulla di cui vergognarsi e nessuno da cui difendersi. L'amore trasfigura il limite e lo apre alla trascendenza, ne fa occasione di affidamento a qualcuno, al di fuori dell'amore ci si vergogna dei propri limiti, ci si chiude in se stessi e ci si difende aggredendo. L'incontro è facile e gioioso, e la comunione è piena e goduta. I due diventano un'unica carne rimanendo due, nel dono libero e gratuito di se stessi. La differenza non è tolta, non c'è fusione o omologazione, ma è rispettata nell'unione. L'uguaglianza è nella dignità. La donna è colei che sta di fronte, in cui ritrovare se stessi una volta che ci si è donati, ma non è un altro se stesso. Se è accolta nella sua differenza e fragilità, uguale nella dignità, se ci si ferma alla soglia del mistero che lei rimane, allora lei diventa la dimora felice dell'uomo. Ma se è strumentalizzata, colpita nei suoi punti deboli, data per scontata e invasa nel suo mistero, se il rapporto è rinchiuso nelle maglie della reciprocità giusta e calcolata, lei può diventare la più grande nemica dell'uomo, colei che, conoscendone i punti deboli per l'intimità vissuta, lo può colpire a morte. Comprendiamo perché il **Cantico dei Cantici**, una raccolta di poesie d'amore, da sempre e da subito riconosciuta dai giudei prima e dai cristiani poi come ispirata da Dio, presenta l'amore tra l'uomo e la donna come una continua ricerca dell'altro, che rimane un mistero e che possiamo anche non ritrovare: possiamo spiare lei dalle inferriate, dobbiamo ripartire ogni giorno dall'ascolto della voce dell'amato e dell'amata. Nell'ascolto ci si riconosce e ci si accoglie. Anche qui si può cogliere un'analogia con il rapporto con Dio: tranne persone da Lui scelte come Mosè, chi guarda Dio faccia a faccia muore mentre rimane in vita e lo ama chi ascolta la sua Parola e rispetta l'immagine che Egli ha dato di sé: l'altro uomo. **Gen 1,28** aggiunge come comando di Dio alla coppia: "*Siate fecondi e moltiplicatevi*". Siamo sulla scia dell'amore che è *diffusivum sui*, non può rimanere chiuso a due persone. Gli sposi sono chiamati ad andare oltre se stessi, a sperimentare il potere creativo dell'amore, a vedere il frutto concreto e più grande dell'essere una sola carne: il figlio. Egli non è mio o tuo, ma nostro, è carne nostra e sangue nostro, ma è anche un altro rispetto ai genitori, ha reciso il cordone ombelicale con la madre e sarà un'esistenza autonoma rispetto a loro. I genitori sono radicalmente servi della vita se sapranno custodire e far crescere l'alterità dei propri figli. Vorrei però insistere sul fatto che il dono dei figli nel concreto dà pienezza all'essere famiglia, ma la famiglia inizia con la coppia e si conclude, quando un domani i figli saranno adulti, con essa. Anche se rimane piccola, sta aumentando la percentuale delle separazioni o divorzi di coniugi per la cosiddetta "*sindrome da nido vuoto*": se si trascura il rapporto coniugale e si rimane uniti solo nella comune responsabilità educativa, una volta che i figli se ne sono andati da casa, non rimane più nulla da condividere e dopo 25 o più anni di matrimonio ci si lascia. Chi è allora il figlio? Non è solo un diritto o un oggetto di pretesa,

ma è molto di più. E' il dono più grande che un marito può fare alla propria sposa e che una moglie può fare al proprio sposo. Perché chi dona al proprio coniuge, dona anche a Dio. Del resto solo l'intimità d'amore tra due coniugi è il luogo appropriato per generare alla vita. Questa è l'opera della creazione in tutta la sua bellezza e complessità e non poteva essere altrimenti, se pensiamo che Dio Padre ha creato il mondo e l'uomo nel Figlio suo dall'eternità e nello Spirito Santo.

2. La festa della redenzione

- a. **Ritornare al principio.** *“E' lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?” (Mt 19,3)*, domandano alcuni farisei a Gesù. Nella storia siamo arrivati a questo punto e lo stesso Mosè è stato costretto a permettere agli uomini di ripudiare le proprie mogli. Egli è stato costretto ad emettere una legge che contenesse il male (il criterio del male minore), che tutelasse per quanto possibile la parte più debole, ma tale legge rimane ingiusta agli occhi di Dio. L'uomo e la donna hanno voluto mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male: non solo hanno voluto assicurarsi in maniera autonoma la vita e il piacere, in quanto l'albero era buono da mangiare e gradevole agli occhi, ma hanno voluto diventare padroni del futuro, avere sapienza per stabilire ciò che è bene e ciò che è male, per pianificare il proprio futuro. Non hanno più accettato Dio e l'altra persona come proprio futuro (il futuro dell'eroticità è *“Vieni!”*). Ora il futuro è tutto ciò che potrò fare e, se lo posso fare, perché attendere e non farlo invece subito (anche nell'amore). La castità è l'attesa di colui o colei che invoco, di colui o colei che spero venga e a cui mi dono perché venga. Qui è il segreto della castità, l'attesa di un altrove rispetto il mio habitat consueto, il mio io, tutto ciò che posso conoscere, fare, consumare. Chi si prostra al proprio io è incapace di attendere. Il peccato insinua tra l'uomo e la donna vergogna, diffidenza (**Gen 3,7.12**), mormorazione e chi accusa la propria donna accusa Dio. La morte si insinua nel cuore della vita (**3,16**) e soprattutto l'incontro tra i sessi non è più sereno ma il culmine

della comunione può diventare il più grande gesto di violenza. Di fronte a questa situazione, di fronte a tutte le vicende in cui incontriamo persone ferite per l'incapacità di amare, avvertiamo l'esigenza della salvezza. L'eros, in sé buono ma consegnato all'ambiguità della nostra libertà ferita, ha bisogno di essere redento. Noi vogliamo sperimentare la gioia dell'amore: esso ci appartiene perché è la vocazione che portiamo nel profondo di noi stessi ma gli siamo diventati distanti e rischiamo di farci sempre del male con un'energia affettiva e sessuale investita su di noi invece che per donarci agli altri. Gesù Cristo offre a noi lo stesso criterio che ribadì per quei farisei: *"in principio però non fu così"* (Mt 19,8). Il criterio è ritornare a quel principio. Per questo percorso non abbiamo bisogno di una macchina del tempo che ci riporti indietro di chissà quanti miliardi di anni: esso è invece un percorso in avanti di cui ci è data la via. *"Io sono la via, la verità e la vita"* dice Gesù (Gv 14,6). Ritorna al principio chi percorre questa via perché Gesù è il nuovo Adamo che nel giardino il mattino della Risurrezione incomincia una storia nuova con la sua sposa, l'umanità redenta e la comunità cristiana (Gv 20,11-18). Egli è lo Sposo che a Cana mette il vino della nuova ed eterna Alleanza (Gv 2,1-10) e che sceglie la croce come talamo per consumare le sue nozze (Gv 20,30a). Gesù Risorto consegna a noi lo Spirito Santo (Gv 20,30b), quello stesso Spirito in cui ha offerto tutta la sua vita al Padre per salvarci, e che può permettere a noi di non vivere più schiavi della carne (secondo un'esistenza incentrata sul proprio io e un'energia affettiva che gira a vuoto su se stessa estenuandosi in un consumo continuo di esperienze), ma di porre in essere i frutti dello Spirito (Gal 5,18-22). Lo Spirito ci è stato donato nei sacramenti perché anche noi possiamo collaborare con Dio camminando nella via che Egli ci dona per ritornare al principio. Possiamo collaborare prima di tutto prendendo atto **dell'urgenza di una conversione**. Se siamo giunti a Narciso, probabilmente abbiamo toccato il fondo perché questa figura non ha in sé tratti di redenzione. Non possiamo perdere ulteriore tempo ma cogliere la gravità e anche l'importanza di questo tempo come aurora di una storia nuova. In secondo luogo possiamo collaborare **assumendo totalmente l'urgenza educativa** di questo tempo e formando le nuove generazioni per conformarsi allo stile dell'uomo nuovo capace di amore Gesù Cristo. In tutti i luoghi dove si educa siamo chiamati a portare il nostro contributo di pensiero e a far sentire la nostra voce. Vogliamo continuare a formare nuovi "Narciso" o persone capaci di una pro-esistenza? L'amore di Cristo tutto può: Egli ha amato la Chiesa dando se stesso per lei e in questo amore la Chiesa trova la forza di presentarsi a Lui santa e immacolata, senza rughe, sempre giovane e bella, perché la carità tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1 Cor 13,7). L'amante non teme che l'amata invecchi o sfiorisca, ma il suo amore copre le sue rughe, dimentica le sue colpe, riveste le sue imperfezioni. Ritornare al principio è entrare nella festa della Redenzione perché al principio Adamo pronuncia un canto d'amore, dunque parole di gioia in un contesto di festa

- b. **L'amore di Cristo come una spada.** Alcune parole di Gesù sono un po' dure e inaspettate: *"Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra, sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la*

nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me" (Mt 10,34-38). La spada di cui parla Gesù riguarda i rapporti più stretti, anche interni al nucleo familiare: genitori-figli, nuora-suocera. Sappiamo il contesto storico cui fanno riferimento gli evangelisti: all'interno della comunità giudaica, chi sceglieva la fede in Gesù Cristo era ritenuto un traditore da quelli della sua stessa casa. Cerchiamo di capire se questa Parola possa voler dire qualcosa anche a noi che oggi viviamo in un contesto diverso. Intanto la spada non vuole dividere lo sposo dalla sposa, che non sono mai menzionati tra le persone che possono entrare in tensione. Stare con il coniuge è stare con Cristo. **Semmai la spada vuole tutelare questa unione e ricordare che essa va difesa, che essa richiede sempre un lasciare.** Nella vita ogni relazione è unica e non va posta in competizione ma l'amore mantiene un suo ordine: non posso amare mio padre o mia madre più di mia moglie, o aver più cura di mio figlio che di mio marito. In secondo luogo tra marito e moglie vige ciò che Gesù Cristo chiede per la sua sequela: *"Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 10,39).* La spada serve a difendere questo dono incondizionato di se stessi al coniuge. Da chi? Prima di tutto da se stessi, ogni volta che l'altro ti delude e sei tentato di ripiegare nella legge della reciprocità, ogni volta che ti fermi alla domanda *"Sono amato da altrove?"* e non fai più il primo passo verso l'altro, ogni volta che sei tentato di sederti per essere servito piuttosto che alzarti per servire. In secondo luogo da tutte quelle persone che potrebbero distoglierti da questa logica evangelica (genitori che ti coccolano e ti danno ragione quando sei arrabbiato con il marito o la moglie, figli che ti apprezzano di più perché magari sei un po' adolescente come loro, tutti coloro che ti propongono vie alternative e più comode dalla fedeltà alla tua vocazione e dal portare la croce che essa comporta ...).

Ef 5,21-33 ci aiuta ancor di più a capire perché l'amore di Cristo, che nel sacramento del matrimonio unisce i due sposi, è una spada. *"Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore ... E voi mariti, amate le vostre mogli come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei"*. Nel sacramento del matrimonio due fidanzati diventano sposi perché il loro modo di amarsi, frutto di una storia personale (soprattutto legata alle famiglie di origine) e di una consuetudine nata con la reciproca frequentazione e conoscenza, **riceve una misura nuova: la misura di Cristo.** Ho la grazia di amare mio marito o mia moglie per sempre, ho la grazia di promettere me stesso non solo per l'oggi, di cui posso disporre in buona parte, ma anche per il futuro di cui non posso disporre, ricevo la grazia di un amore fedele e inesauribile, che cresce con il passare del tempo. Ricevo la grazia di amare mia moglie e mio marito in maniera diversa, meglio e di più di come ho visto i miei genitori amarsi, ricevo la grazia di amare mia moglie e mio marito di più di come sono riuscito finora ad amare me stesso, e cioè come l'ha amata Cristo che l'ha salvata, dall'eternità. Ricevo la grazia di un amore creativo, sempre nuovo rispetto al modo di amarci cui ci siamo abituati negli anni della nostra frequentazione, perché le persone cambiano nel tempo e la relazione domanda creatività. Questa nuova misura non potrà

agire in una relazione se non è anche scelta da chi la riceve celebrando il sacramento. Essa è allora una spada perché chiede ogni giorno a due sposi in Cristo di rinnegare se stessi non solo per evitare di far del male all'altra persona, ma anche **rinunciando a decidere loro la misura del proprio donarsi all'altro**. Tale spada recide ogni legame con il passato, con una storia già vista, con il mio io per volgersi totalmente al Tu di Cristo e del coniuge. E qui comprendiamo anche che, se da una parte una sposa trova Cristo nel suo sposo, dall'altra ognuno dei due è chiamato a coltivare una relazione personale con Cristo, è chiamato, dopo aver guardato l'altra persona negli occhi, ad alzare lo sguardo a Cristo. Solo così ritrovo la giusta misura dell'amare l'altro che non sono io a decidere, ma Lui, con il suo modo di amare me e il coniuge dall'eternità e fino al dono totale della vita.

Infine l'amore di Cristo è una spada **perché il sacramento nuziale che una coppia di sposi celebra è da loro ricevuto ma non è per loro**. E' sicuramente in vista dell'arrivo dei figli che Dio vorrà donare, ma per tutta la comunità cristiana e per la stessa vita della città. Oggi più che mai è importante che una famiglia sia aperta, non solo ai figli, ma ad altre famiglie, ai sofferenti, alla realtà tutta, pur custodendo l'intimità con Cristo in quella coniugale

Per accedere alla festa della Redenzione, nella Gerusalemme celeste dove *"sono giunte le nozze dell'agnello e la sua sposa è pronta"* (Ap 19,7) è necessario ora che *"chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una"* (Lc 22,36): è la spada della Parola di Dio, è la spada dell'amore di Cristo che ci spinge a donarci oltre ogni misura per noi legittima e che ci permette di custodire l'Amore ricevuto in dono dalla mentalità di questo mondo che preferisce produrre una generazione di "Narciso"